

L'esilio babilonese

2Cronache 36,14-16.19-23

[In quei giorni]¹⁴tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme.

¹⁵Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora.

¹⁶Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio.

¹⁷Allora il Signore fece salire contro di loro i caldei (...). ¹⁹Essi incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi. ²⁰Il re deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, ²¹attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni».

²²Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto: ²³«Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!"».

In questo testo è riportata la conclusione dei due [libri delle Cronache](#). In essa l'autore descrive la fine del regno di Giuda e accenna all'inizio dell'esilio e alla sua conclusione. Dopo aver riportato la notizia del breve regno di Ioiachin, interrotto da una prima invasione dei babilonesi guidati da Nabucodonosor (597 a.C.), il Cronista ricorda la salita al trono di Sedecia (597-586 a.C.), sul quale pronunzia un severo giudizio: non si umiliò davanti al profeta Geremia che gli parlava in nome di Dio e si ribellò al re Nabucodonosor al quale aveva giurato fedeltà (2Cr 36,1-13).

Inizia qui il brano liturgico, nel quale il Cronista sottolinea che all'infedeltà (*ma'al*) del re si deve aggiungere quella dei capi di Giuda, dei sacerdoti e anche del popolo, che ha imitato sia il re che i sacerdoti. Tutti quanti hanno commesso tutte le abominazioni degli altri popoli e hanno contaminato il tempio di Gerusalemme consacrato a YHWH (v. 14). È dunque tutta la comunità di Israele che è responsabile, anche se non in egual misura, della catastrofe dell'esilio, e non invece soltanto l'infedeltà di Manasse, come afferma lo storico deuteronomista (cfr. 2Re 21,10-15; 24,3-4) L'unico gruppo non colpevole è quello dei leviti. Il termine «infedeltà» richiama il comportamento del primo re, Saul (1Cr 10,13). La storia di Israele sembra chiudersi come era iniziata, cioè nell'infedeltà.

Il cronista osserva che fino alla fine era rimasta aperta la possibilità di sfuggire alla giusta pena: bastava ascoltare i profeti che Dio nella sua misericordia aveva mandato al suo popolo, in particolare gli ultimi, Geremia ed Ezechiele. Il popolo invece li aveva liberamente rifiutati, deridendoli e disprezzando le loro parole. Così l'ira di Dio aveva raggiunto il culmine (vv. 15-16).

La condanna si materializza con l'invasione da parte dei babilonesi. È Dio stesso che si serve di loro quali strumenti per mettere in atto la punizione. Nei vv. 17-18, omissi dalla liturgia, il cronista descrive dettagliatamente la sorte, non di Sedecia come in 2Re 25,1-7,

ma di tutto il popolo. I caldei conquistano Gerusalemme e uccidono senza pietà uomini e donne, vecchi e bambini. Inoltre portano via non solo i tesori del tempio, del re e dei suoi ufficiali, ma anzitutto gli utensili sacri, piccoli e grandi, rendendo così impossibile il culto a YHWH. Il testo liturgico riprende, dopo i versetti omessi, con la notizia della distruzione della città: il santuario è incendiato, le mura di Gerusalemme sono demolite, i palazzi sono dati alle fiamme e tutti gli oggetti preziosi sono distrutti (v. 19).

La popolazione scampata al massacro viene poi deportata in Babilonia dove viene ridotta in schiavitù fino all'avvento del regno persiano (v. 20). E così la terra di Israele, per il Cronista, rimane svuotata dei suoi abitanti e dei suoi beni. Secondo 2Re 25,12 i babilonesi avevano lasciato alcuni fra i più poveri del paese come vignaioli e come contadini. Per il Cronista, invece, si è trattato di una deportazione in massa che segnò il compimento dell'oracolo di Isaia a Ezechia (cfr. 2Re 20,16-17). Egli tuttavia vede questo annuncio di sventura trasformarsi misteriosamente in parola di speranza: l'esilio durerà fino all'avvento del regno persiano. Per un misterioso disegno di Dio, che sa ricavare il bene anche dal male, l'esilio diventerà un tempo in cui il paese potrà finalmente godere del riposo sabbatico, che non gli era stato concesso prima (v. 21). Il Cronista ricava questa considerazione da un testo del Levitico, in cui si minaccia l'esilio in caso di infedeltà del popolo (Lv 26,34: «Allora la terra godrà i suoi sabati per tutto il tempo in cui rimarrà desolata e voi sarete nel paese dei vostri nemici»). Egli però lo interpreta alla luce di una profezia di Geremia: «Tutta questa regione sarà abbandonata alla distruzione e queste genti resteranno schiave dei re di Babilonia per settanta anni» (Ger 25,11). Ma in Geremia il Cronista leggeva anche una buona notizia: la catastrofe non sarà definitiva, il Signore visiterà ancora una volta il suo popolo in esilio come aveva fatto con gli israeliti schiavi degli egiziani (Ger 29,10).

E proprio la profezia di Geremia, che preannunziava una durata limitata dell'esilio, alla fine trova compimento. L'ultimo passo di 1-2Cronache (vv. 22-23) riferisce una parte del decreto di Ciro, ricordato in Esd 1,1-3: è questo l'epilogo dei due libri e al tempo stesso un invito a leggere la continuazione della storia del ritorno a Gerusalemme raccontata nei libri di Esdra e Neemia. Nel suo decreto il re Ciro attribuisce a YHWH la conquista di tutti i regni della terra e afferma di aver da lui ricevuto l'incarico di costruirgli un tempio in Gerusalemme. Perciò augura a tutti coloro che appartengono al suo popolo che Dio sia con loro e li invita a ritornare a Gerusalemme. Il cronista interrompe intenzionalmente la citazione del decreto di Ciro con la frase: «E salga». Si tratta di una citazione che interpella i primi lettori o uditori a salire al tempio di Gerusalemme, ora che è ricostruito e purificato dagli elementi idolatrici che vi erano entrati nel periodo dell'ellenizzazione forzata di Antioco IV Epifane. «E salga» è anche l'ultima espressione con cui termina il canone ebraico delle Scritture.

Gli israeliti dunque potranno trovare la loro vera identità solo ascoltando le parole di Geremia che invece non furono accolte dai loro padri, i quali dovettero perciò andare in esilio. Il profeta aveva promesso la fine di questa sciagura, ma aveva anche indicato la condizione perché essa non si ripetesse: la conclusione di un'alleanza nuova, le cui esigenze sono scritte non più su tavole di pietra ma nel cuore (Ger 31,31-34). Se questo si verificherà, il tempio di Gerusalemme diventerà l'unico centro spirituale per tutti gli israeliti, come aveva chiesto Salomone in occasione della consacrazione del tempio (2Cr 6,24-25). Questo racconto, in cui si avvicendano grazia, infedeltà, castigo e misericordia, rispecchia la visione biblica della storia. Di essa ciò che resta valido, al di là dell'uso che ne è stato fatto, è una profonda fiducia nella misericordia divina, che non viene meno neppure quando la sciagura si abbatte su un'intera popolazione.